

Un antropologo nella cooperazione allo sviluppo

Massimo Tommasoli

m.tommasoli@idea.int

International IDEA

<https://orcid.org/0000-0003-2813-4812>

In un recente incontro di commemorazione di Patrizio Warren, organizzato a Roma da chi lo ha conosciuto e amato, Antonino Colajanni ha esortato a proiettarne la memoria nel futuro, nel solco della sua esperienza di antropologo applicato che ha operato nell'arco di oltre quarant'anni nel mondo della cooperazione internazionale allo sviluppo. Antonino sottolineò in quella occasione che la memoria è più che il semplice ricordo. In effetti la memoria riconduce in un unico ambito di riflessione due dimensioni spesso distinte nella nostra esperienza di vita: la storia personale e quella collettiva. È passato troppo poco tempo dalla scomparsa di Patrizio per poter anche solo abbozzare un'analisi così ambiziosa, e non sono certo io il più indicato per condurre una simile operazione. La frammentarietà dei miei ricordi non aiuta a ricomporre un quadro coerente di una vita intensa come quella di Patrizio. Sono inoltre ricordi soggettivi e parziali che mal si prestano, dato il coinvolgimento emotivo, a un'analisi distaccata.

Provo tuttavia a raccogliere la sollecitazione di Antonino sulla necessità di avviare un esercizio di memoria. Mi interrogherò dunque, a partire dalla sua stessa analisi retrospettiva, su come si possa inquadrare l'importante esperienza di lavoro di un antropologo, quale Patrizio è stato, nei cambiamenti che hanno caratterizzato la cooperazione internazionale allo sviluppo negli ultimi decenni. In questo arco temporale si colloca una vicenda per molti aspetti generazionale nella quale sono coinvolti antropologi che, pur avendo fatto scelte ed esperienze diverse, ad esempio in merito al lavoro all'interno di istituzioni, non hanno mai smesso di condividere approcci comuni. Patrizio stesso ne era consapevole. Nel 2020, nel suo discorso di accettazione del premio della Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA) alla carriera, significativamente affermò che accettava il riconoscimento anche a nome di una "generazione di antropologi che tra gli anni '80 e '90 lavorarono con le ONG e la Cooperazione Governativa italiana in America Latina". Con il conferimento del premio a Patrizio la SIAA ha in effetti inteso sottolineare l'importanza del lavoro applicato al di fuori del mondo accademico – anche se in dialogo serrato e critico con i suoi principi, obiettivi e metodologie di ricerca.

Quali lezioni si possono trarre dalla sua esperienza con riferimento allo sguardo dell'antropologia applicata sul mondo della cooperazione allo sviluppo?

Patrizio distinse nel suo discorso di ringraziamento sei tappe, o fasi (alcune delle quali parzialmente sovrapposte), di quello che lui definì come un "lungo e accidentato itinerario" che, lungi dall'essere una carriera ascendente e lineare, è stata "molto affastellata, diversificata, intricata e tanto interdisciplinare da rasentare la tuttologia". La sua periodizzazione si basava in parte sulla definizione degli incarichi che ha svolto e in parte sui temi che ha trattato. Fatto salvo

il suo costante impegno su tematiche di sviluppo nella regione dell'America Latina, il suo percorso si può analizzare da tre punti di vista differenti, tutti assai significativi per comprendere le sfide dell'applicazione del sapere nell'ambito dell'antropologia: il consolidamento del profilo professionale; l'influenza sui processi decisionali degli organismi nei o per i quali si lavora; e la questione dei livelli di analisi. In tutte e tre le prospettive, l'esperienza di Patrizio va letta in parallelo rispetto a differenti tipi di transizione che hanno caratterizzato la cooperazione internazionale e, conseguentemente, a differenti modalità di "immersione" in tali processi di un antropologo applicato.

Il primo aspetto riguarda il profilo professionale e più precisamente il passaggio dallo status di volontario in una ONG a quello di esperto o consulente di organizzazioni governative e inter-governative. È un percorso che a grandi linee echeggia una profonda trasformazione – e professionalizzazione – della cooperazione allo sviluppo italiana tra gli anni '80 e la fine degli anni '90. La cooperazione italiana nacque negli anni '60 e '70 sulle fondamenta dell'azione delle organizzazioni non governative (ONG) che operavano attraverso progetti puntuali di cooperazione e l'impiego di volontari in servizio civile nei paesi del cosiddetto Terzo Mondo. Molti di coloro che scelsero il volontariato lo fecero spinti da forti motivazioni di impegno politico e umanitario. Una buona parte del personale che costituì l'ossatura del Dipartimento per la Cooperazione allo Sviluppo (DIPCO) del Ministero degli Affari Esteri proveniva da esperienze di questo tipo. La costituzione del Fondo Aiuti Italiani (FAI) nel 1983 determinò una sorta di struttura bicefala della cooperazione italiana. Questo conflitto intra-istituzionale venne risolto con la promulgazione della legge 49/87 che istituì la Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo (DGCS), definendo un assetto che restò in vigore, con qualche modifica più o meno rilevante, fino all'adozione della legge 215/2014.

Il DIPCO si consolidò negli anni '80 investendo soprattutto nei settori della formazione universitaria, della sanità e delle infrastrutture, oltre che nella cooperazione non governativa. In questa fase il personale volontario che aveva accumulato esperienze sul terreno all'interno di piccoli progetti, spesso a carattere integrato e con una dimensione territoriale corrispondente a un'area circoscritta, nella transizione allo status e funzioni di esperto dovette confrontarsi con problematiche di livello meso o macro, come la definizione di programmi di intervento a livello settoriale in un paese beneficiario o la formulazione e attuazione di politiche di cooperazione su un tema o un settore. Per molti di questi nuovi esperti la sola opzione di crescita professionale, a fronte della carenza dell'offerta formativa in Italia in questo campo, consistette in una professionalizzazione in centri di formazione o nell'acquisizione di una formazione post-laurea in centri certificati da organismi internazionali (prevalentemente all'estero). Patrizio si trovò in questa fase al centro di uno di tali processi, quando insegnò antropologia della salute e dello sviluppo in un programma internazionale di formazione di manager di progetti sanitari gestito dall'Istituto Superiore di Sanità. È interessante la sua notazione sulla crescente "ibridazione" del suo profilo professionale in quella fase. Si tratta di una sensazione comune a tanti antropologi che hanno lavorato nel mondo della cooperazione internazionale, che per lavorare si sono dovuti inserire in team multidisciplinari, padroneggiando linguaggi, concetti e logiche di intervento di altri campi del sapere – egemonici nel mondo della cooperazione – e nel contempo hanno cercato di preservare quegli aspetti specialistici coerenti con gli interessi di studio e di ricerca antropologica alla base delle proprie scelte professionali. Riconciliare queste differenti esigenze non è scontato e non dipende solo dagli antropologi ma anche dalla flessibilità e apertura all'interno dell'organismo nel quale si opera. La tensione tra ciò che potremmo chiamare integrazione istituzionale e rispetto della vocazione antropologica si risolve normalmente o in un compro-

messo che comporta una sorta di mimetismo professionale (spesso manifestato dall'adozione di nuovi profili professionali, nei quali le competenze antropologiche risultano diluite o assenti) oppure, come accadde a Patrizio, in una scelta netta, cioè la ricerca di una nuova collocazione più coerente con gli interessi professionali.

Questa considerazione introduce la seconda transizione testimoniata dall'esperienza di Patrizio che, per così dire, riguarda il peso "politico" (nel senso di "*policy advocacy*") delle competenze antropologiche all'interno del ciclo di programmazione delle iniziative di cooperazione e dei relativi processi decisionali. Le differenti mansioni svolte nelle varie tappe della sua carriera mostrano un progressivo passaggio dall'intervenire a valle dei processi decisionali, nella fase di attuazione di progetti di sviluppo, all'influenzare nuovi cicli di programmazione, soprattutto attraverso la valutazione di interventi in corso o conclusi. Per alcuni aspetti a questo movimento – che situa l'esperto a cavallo di differenti fasi del ciclo del progetto – corrisponde un incremento del peso della sua influenza sui processi decisionali, anche dalla scomoda posizione del consulente. Tale peso, infatti, è direttamente proporzionale all'inserimento in una carriera istituzionale e soprattutto al crescere delle responsabilità manageriali all'interno di un'organizzazione. Il caso di Patrizio, tuttavia, mostra che, sia attraverso l'esperienza con la FAO nel Progetto Interregionale per la Conservazione e lo Sviluppo delle Terre Alte (PUCD) con l'applicazione di tecniche di *Participatory Rural Appraisal* (PRA), sia tramite le molteplici attività di valutazione da lui condotte lungo pressoché l'intero arco della sua vita professionale, anche un consulente può esercitare un'importante influenza sui processi decisionali riguardanti singole iniziative o intere filiere di intervento. Il suo approccio alle "etnografie di progetto" come metodo per la conduzione di valutazioni finali di progetti di sviluppo meriterebbe di essere approfondito e costituisce un importante contributo al campo della valutazione. Vale la pena di sottolineare, avendo come riferimento il mondo della cooperazione allo sviluppo italiana, come la programmazione delle iniziative di sviluppo abbia avuto un impianto assai frammentario e farraginoso nei primi anni '80, successivamente riformato nel corso degli anni '90, anche a seguito dei risultati delle cosiddette "*peer review*", vale a dire le valutazioni periodiche dei programmi di cooperazione internazionale operate dai paesi membri del Comitato per l' Aiuto allo Sviluppo (*Development Assistance Committee-DAC*) dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE). Purtroppo la valutazione nella cooperazione italiana, come del resto nelle altre agenzie di sviluppo nazionali e internazionali, non svolge le funzioni che sulla carta vengono ad essa attribuite. Molte delle raccomandazioni proposte dai valutatori, anche nelle esperienze di valutazione maggiormente partecipative, non vengono prese in considerazione nei successivi cicli di programmazione. Varrebbe la pena di analizzare maggiormente questa impermeabilità, se non addirittura resistenza, all'apprendimento, attraverso etnografie delle istituzioni di cooperazione internazionali che da varie parti si stanno proponendo.

La terza e ultima transizione riguarda il livello analitico che Patrizio ha applicato ai temi sui quali si è focalizzato il suo interesse. Antonino Colajanni ha già eloquentemente tracciato il percorso intellettuale di Patrizio in termini di temi di ricerca e interessi di studio. Ha anche accennato al mutamento del registro linguistico impiegato quando si è cimentato nella forma del racconto, con la pubblicazione di *Aints. Romanzo etnostorico* (Warren 2022) – un progetto editoriale al quale era particolarmente legato e del quale abbiamo parlato l'ultima volta che ci siamo visti. In questa sede mi preme sottolineare che con la sua esperienza professionale Patrizio ha testimoniato l'importanza della transizione dal microlivello dell'analisi granulare, disaggregata e contestuale offerta dall'etnografia di campo al macrolivello delle analisi-paese fondate su tematiche che trattano in una prospettiva comparativa le implicazioni di politiche di interven-

to in differenti regioni. In questa transizione dalla micro alla macro-analisi Patrizio ci dimostra l'importanza del radicamento del "saper fare" nello studio e nella comprensione di un contesto di intervento. Questo non va inteso solo come concentrazione su una regione specifica, come l'America Latina, e su alcuni paesi in particolare come il Perù, che rappresenta il suo terreno di elezione e la concentrazione di una vita intera, con il focus sull'etnografia Achuar. Va anche considerato come necessità di articolare le analisi comparative sulla base di rigorosi criteri e metodi di indagine, che pongano al centro solide ricerche antropologiche, nella convinzione, come da lui affermato, che le grandi teorie sono utili per orientare il lavoro applicativo.

Patrizio aveva circa quattro anni più di me. Anche se è difficile accettare la sua improvvisa scomparsa, voglio provare a capire che cosa significhi per me. Abbiamo avuto alcune esperienze molto simili, come ad esempio il lavoro all'interno di organizzazioni non governative, in istituzioni pubbliche con un mandato specifico nel campo della cooperazione internazionale, e in organizzazioni intergovernative attive nel campo dell'aiuto allo sviluppo. Abbiamo affrontato sfide simili di comunicazione, come ad esempio la necessità di tradurre il nostro sapere e le risultanze delle nostre analisi in termini efficaci e intelleggibili da parte di burocrazie nelle quali veniva privilegiato un sapere tecnico-specialistico egemonizzato da altre competenze, quali l'economia dello sviluppo, l'ingegneria, la sanità, l'istruzione. Ci siamo confrontati con i limiti di un pensiero manageriale orientato a misurare cambiamenti tangibili, materiali e immediatamente quantificabili, che non comprende pienamente le implicazioni qualitative e immateriali del mutamento sociale e culturale. Abbiamo cercato, sia pure da prospettive differenti, di coniugare nel nostro lavoro le dimensioni apparentemente contraddittorie della ricerca e dell'influenza sull'azione di cooperazione internazionale, mantenendo rigore analitico nella produzione di raccomandazioni persuasive e rilevanti per i decisori politici. Abbiamo tentato ripetutamente, spesso insieme e con alterne fortune, di esercitare un'analogia influenza sulle politiche di ricerca e di formazione universitaria, attraverso l'articolazione e promozione di un'agenda di professionalizzazione del "saper fare" fondato sull'antropologia e sulla creazione di reti di esperti, consulenti e funzionari che, pur lavorando al di fuori dell'ambito accademico, si definivano e venivano riconosciuti come antropologi all'interno di associazioni disciplinari, come ad esempio l'Associazione Italiana per le Scienze Etno-Antropologiche (AISEA), e caratterizzavano il profilo del proprio agire professionale in base a competenze antropologiche. Abbiamo infine condiviso la realizzazione di attività di formazione, sia all'interno di spazi accademici che nell'ambito di comunità di pratica professionale. Per un tratto abbiamo percorso gli stessi sentieri. Mi resta quanto ha voluto condividere con noi, la sua memoria e la consapevolezza di quanto potrebbe essere, ed è ancora possibile fare, nel solco del suo impegno, per rendere la cooperazione internazionale allo sviluppo più efficace e coerente con le sue aspirazioni e, in questa prospettiva, il sapere dell'antropologia più rilevante e utile per comprendere le sfide del nostro tempo.

Bibliografia

Warren, P. 2022 [2018]. *Áints. Romanzo etnostorico*. Milano. Bookabook.